

Lo *jus primae noctis* nel Molise

Oggetto per secoli di molteplici disquisizioni e morbide fantasie, dell'esistenza dello *jus primae noctis* non si ha alcuna prova certa [1]. Appartiene piuttosto al campo del luogo comune letterario o dell'invenzione leggendaria. L'unico appiglio con la realtà è il *maritagium* o *forismaritagium*, tassa che il padre della sposa doveva corrispondere al signore per ottenere il permesso di darle una dote. Balzello sul matrimonio dunque, ma gravante sulla dote, non sulla persona. Ciò naturalmente non sarebbe bastato da solo a creare il mito dello *jus primae noctis*. Ecco allora che intervengono fantasiose fonti letterarie. Nel XVI secolo, lo scozzese Hector Boethius scrisse, in latino, una *Storia della Scozia*. Nell'opera, parlando delle lodevoli riforme effettuate dal re Malcolm III, vissuto nell'XI secolo, introdusse il passo seguente: «...fu abrogata un'usanza pessima e vergognosa instaurata dal tiranno Evenus che consisteva, per i signori dotati di potere, di godere la primizia della verginità di tutte le spose del loro territorio». In verità, non era proprio così, si trattava solo del buon vecchio *maritagium* ammantato di una spiegazione piccante.

* * *

Qualche studioso molisano s'è occupato dello *jus primae noctis*. Secondo Berengario Galileo Amorosa [2], il feudatario di Riccia Giovan Fabrizio de Capua, nel XVII secolo, istituì «un infame diritto», denominato *jus scopae* [e di scopare, in effetti, si trattava!]. «Esso – sostiene Amorosa – consisteva nell'obbligo che avevano le novelle spose

di recarsi nel palazzo baronale a pulirvi le stanze; e, risolvendosi precisamente nel *jus primae noctis*, tentava di gettare anche il disonore nelle famiglie della nostra Terra» [3].

Atteso – per quanto già detto – il legittimo scetticismo sull'effettiva possibilità che un diritto del genere sia mai esistito, lo stesso Amorosa, nel comprensibile ma evanescente tentativo di salvaguardare l'onore dei suoi compaesani, ci ha tramandato tre episodi non confortati da prova storica: «...la fierezza del nostro popolo – egli afferma –, se a malincuore aveva fino a quel tempo sopportato il peso di moltissime prepotenze, di fronte a questa vergogna si ribellò, e i [...] fatti che narremo persuasero l'inverosimile Feudatario a frenare gli stimoli della sua libidine, e a rispettare la pudicizia e l'austero costume delle nostre donne». Amorosa inizia col raccontare una storiella che sa tanto di favoletta agiografica, laddove la giovane fanciulla preferisce morire piuttosto che piegarsi alle voglie del feudatario: «Aveva contratto matrimonio una giovane della famiglia Mignogna. Era di bellissime forme, ma di animo geloso del suo onore e della purezza della sua persona. Costretta a viva forza a recarsi nel feudale castello per adempiere all'impudente dovere su ricordato, energicamente resisté alle lascive pretese del Principe. Non valsero lusinghe, promesse, minacce, violenze a scuoterne il casto proposito; e perciò fu rinchiusa nell'oscuro sotterraneo del maschio laterale alla porta d'ingresso, perché la fame, il terrore, la fredda solitudine e le torture ne avessero fiaccata la resistenza e disposto lo spirito alla impura dedizione. Ma l'eroica fanciulla non fu scossa dai



sinistri terrori e dai continuati tormenti, che soffriva nella lurida prigione; poiché preferì la morte alla perdita del suo onore; e nella confortante visione del suo sposo adorato e della sua fede irremovibile cadde vittima incontaminata dell'osceno tirannello».

Il secondo episodio narrato da Amorosa è

altrettanto inverosimile: «Non era ancora attenuato il tristissimo ricordo di tal fatto, quando passò a nozze un giovane della famiglia Ciccaglione, il quale non permise in alcun modo alla sua bella sposa di recarsi al Castello. Il Principe allora gli fece intimare da un suo messo di non por tempo in mezzo a rispettare un suo alto privilegio feudale. Il Ciccaglione rispose che sua moglie non avrebbe giammai varcata la soglia del palazzo baronale, poiché non intendeva sottostare ad obbligo così disonesto. Tale rifiuto fece montare in furore l'offeso Signore, e subito ordinò a due armigeri di recarsi a casa del ribelle perché fosse arrestato insieme alla consorte. Ma l'ardito giovane non era rimasto inoperoso ad aspettare la immane implosione dell'ira principesca, perciò, quando sull'imbrunire i due sgherri si presentarono alla porta di sua casa, li fulminò con due colpi d'arma da fuoco, e montato insieme alla moglie su due cavalli già apparecchiati, ben presto raggiunse il confine e si rifugiò a Bari [...]. Questo nuovo episodio esacerbò maggiormente gli animi dei Riccesi, e la sorda minaccia del loro sdegno accumulato o traboccante giunse a ridurre l'oltracotanza del Principe a molto miti consigli in materia così delicata. E perciò fece a meno di pretendere tal diritto».

Per dar ulteriore forza al suo tentativo di tutelare l'onore dell'etnia riccese, Amorosa narra un terzo episodio, ancor più irrealista dei precedenti e al quale è davvero difficile credere: «...un novello episodio [...] venne a dare ai nostri detestati feudatari una più solenne lezione. Dice, infatti, la tradizione che uno dei Principi, per usare più a lungo questo diritto con una bellissima giovane,



ne allontanasse lo sposo, mandandolo a Napoli con una lettera da consegnare alla Principessa. Questa, conosciuto il vero scopo per il quale era stato inviato a lei il marito della formosa riccese, e presa da un irresistibile impeto di sdegno, lo trattene seco per vari giorni, applicando a danno del marito la legge del taglione. Poi lo rimandò a Riccia, rispondendo al Principe consorte: "Ho licenziato il vassallo con molto ritardo, perché mi sono giovato di lui per compensarlo del sacrificio a cui l'hai sottoposto, distaccandolo dall'amor della sposa"».

MAURO GIOIELLI

Note

[1] Tre anni fa, in due articoletti pubblicati con lo pseudonimo-anagramma Ugo Aielli Mirò, mi interessai dello *jus primae noctis*. Nel primo inserii le notizie che, in via riassuntiva, riporto ad inizio del presente articolo (Ugo Aielli Mirò, *Jus Primae Noctis*, «Extra», X, n. 38, 7 nov. 2003, p. 17). Nel secondo, sulla scorta di documentazione perfettamente falsificata e ingannevolmente fornitami da una "erudita amica romana", trascrissi, con esclusivo spirito ironico, mendaci notizie sulle inclinazioni sessuali di taluni feudatari molisani (Ugo Aielli Mirò, *Feudatari gay*, «Extra», X, n. 39, 14 nov. 2003, p. 17).

[2] B.G. Amorosa, *Riccia nella storia e nel folklore*, Casalbordino, 1903, pp. 96-98.

[3] Si sa che i feudatari chiedevano alle popolazioni lavori (non retribuiti o mal retribuiti) di manovalanza, tra cui non si escludono le faccende domestiche da far sbrigare a giovani donne. È possibile che, talvolta, qualcuno ne abbia approfittato; ma ciò non s'è mai trasformato in un diritto "alla scopa[ta]".